

James Joyce

«Avventura con le parole»

In una conversazione inedita del 1932 col traduttore ceco Adolf Hoffmeister, il grande irlandese spiega come vadano intesi la sua opera e il suo costante bisogno di riscrivere

Sta per uscire il libro di Adolf Hoffmeister, *Il gioco della sera. Conversazione con James Joyce* (nottetempo, Roma, pagg. 48, € 3,00). La conversazione, inedita in Italia e svoltasi in francese, è datata 1932. Avviene nel momento in cui Joyce sta scrivendo *Finnegans Wake* (con il titolo provvisorio di *Work in Progress*).

Hoffmeister, poeta, editore, pittore e traduttore di Joyce in ceco, è stato una personalità della cultura ceca.

Ambasciatore in Francia nel 1948, poi richiamato in patria, dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia fu quindi osteggiato dal regime. Morì, isolato, nel 1973.

Joyce: Volevo finire il mio ultimo lavoro, *Work in Progress* (sarebbe il *Finnegans Wake*, ndr). È pronto. Ma io non finisco mai niente, ho sempre voglia di riscrivere. Da *Gente di Dublino* in poi ogni cosa è stata un *work in progress*, qualcosa a cui non si può dare un nome. *Ulisse* è l'opera più incompiuta. I frammenti di *Work in Progress*, che sono stati pubblicati in luoghi diversi, sono cambiati e stanno ancora cambiando. La mia opera costituisce un tutto e non si può dividere secondo i titoli dei singoli volumi. *Ulisse* naturalmente è un giorno in una vita, ma potrebbe anche essere la vita di un secondo. Naturalmente, il tempo si misura in inizio e fine.

Hoffmeister: Mi pare che il critico Marcel Brion, in un bellissimo articolo sul concetto di tempo nella sua opera, abbia avanzato l'ipotesi che la differenza tra Dio e gli uomini possa essere solo una questione di tempo.

Joyce: Sì, mi ha paragonato a Marcel Proust. Per Proust il tempo è il centro di tutto, il *Ding an sich*. Mr. Brion ha scoperto nella mia opera il principio della relatività. Per lui, la mia opera è altrettanto incomprensibile di quella di Einstein. Un numero e un mistero, che Dio risolve. Samuel Beckett, un piccolo irlandese mio grande amico, e io studiamo la numerologia nella vita e nella storia. Dante era ossessionato dal numero tre: la sua opera è divisa in tre cantiche, ognuna di esse composta da trentatré canti in terza rima.

In un segmento di tempo è possibile realizzare qualcosa con un pensiero astratto, ma anche se eliminiamo una cosa, sostituendola con una copia, ne nasce una laboriosa duplicazione, che perde ogni proporzione reale. Per descrivere nei particolari l'eterno movimento dell'uomo ci vorrebbero tanto tempo e tanto spazio che il movimento al rallentatore sarebbe simile all'immobilità, come se l'eternità misurata non sapesse distinguere tra i due. La vita di Bloom e di Stephen non

è la vita di gente reale, né una descrizione basata interamente su veri abitanti di Dublino. Hanno forse un legame con la vita umana, e così sono misurati dal tempo, dalle ore, cioè, del 16 giugno 1904. Si tratta in effetti della vita di Bloom, ed è la vita di Bloom che ha dato origine alla giornata descritta in *Ulisse*, un libro di 730 pagine: può darsi che un minuto di una vita possa essere descritto con un intero scaffale di libri.

Hoffmeister: In *Ulisse* ogni ora ha il suo significato e la sua immagine.

Joyce: Naturalmente. Il colore del giorno cambia col passare del tempo. I capitoli di *Ulisse* sono illuminati in modo diverso. Sa, lo scrittore Valéry Larbaud ha lodato *Ulisse* con una metafora quasi troppo bella. L'ha paragonato a un cielo stellato: se lo osservi a lungo e con attenzione, diventa più bello perché appaiono stelle nuove e mai classificate. Gilbert ha diviso *Ulisse* in capitoli secondo i luoghi, il tempo, le autorità, le dottrine, i colori, i simboli e i modi espressivi. È la matematica applicata alla letteratura.

Hoffmeister: Mi può dire quali sono le connessioni e quali le differenze tra *Ulisse* e *Work in Progress*?

Joyce: Non credo che ci siano differenze. A cominciare da *Gente di Dublino* tutto il mio lavoro segue una linea retta di sviluppo. Una linea quasi indivisibile. Solo il livello di espressività e la complessità tecnica sono cambiati, magari anche in modo leggermente drammatico. Certo avevo vent'anni quando scrissi *Gente di Dublino* e fra *Ulisse* e *Work in Progress* passano sei anni di penosissimo lavoro. Ho finito *Ulisse* nel 1921 e il primo frammento di *Work in Progress* è stato pubblicato su «Transition» sei anni dopo. La differenza sta solo nello sviluppo. Tutto il mio lavoro è sempre in *progress*.

Hoffmeister: So che i lettori esclamano spesso: «È un'opera grandiosa, ma non ci capiamo niente».

Joyce: Non sono d'accordo che la letteratura difficile sia necessariamente inaccessibile. Qualsiasi lettore intelligente può leggere e capire, se

torna al testo più e più volte. S'imbarca in un'avventura con le parole. In realtà, *Work in Progress* è più appagante di altri libri perché offre al lettore l'opportunità di completare quello che legge con la sua immaginazione. Alcuni si interessarono all'origine delle parole, ai giochi tecnici, agli esperimenti filologici in ogni verso. Ogni parola possiede la magia di una cosa vivente. Ogni cosa vivente può assumere una forma.

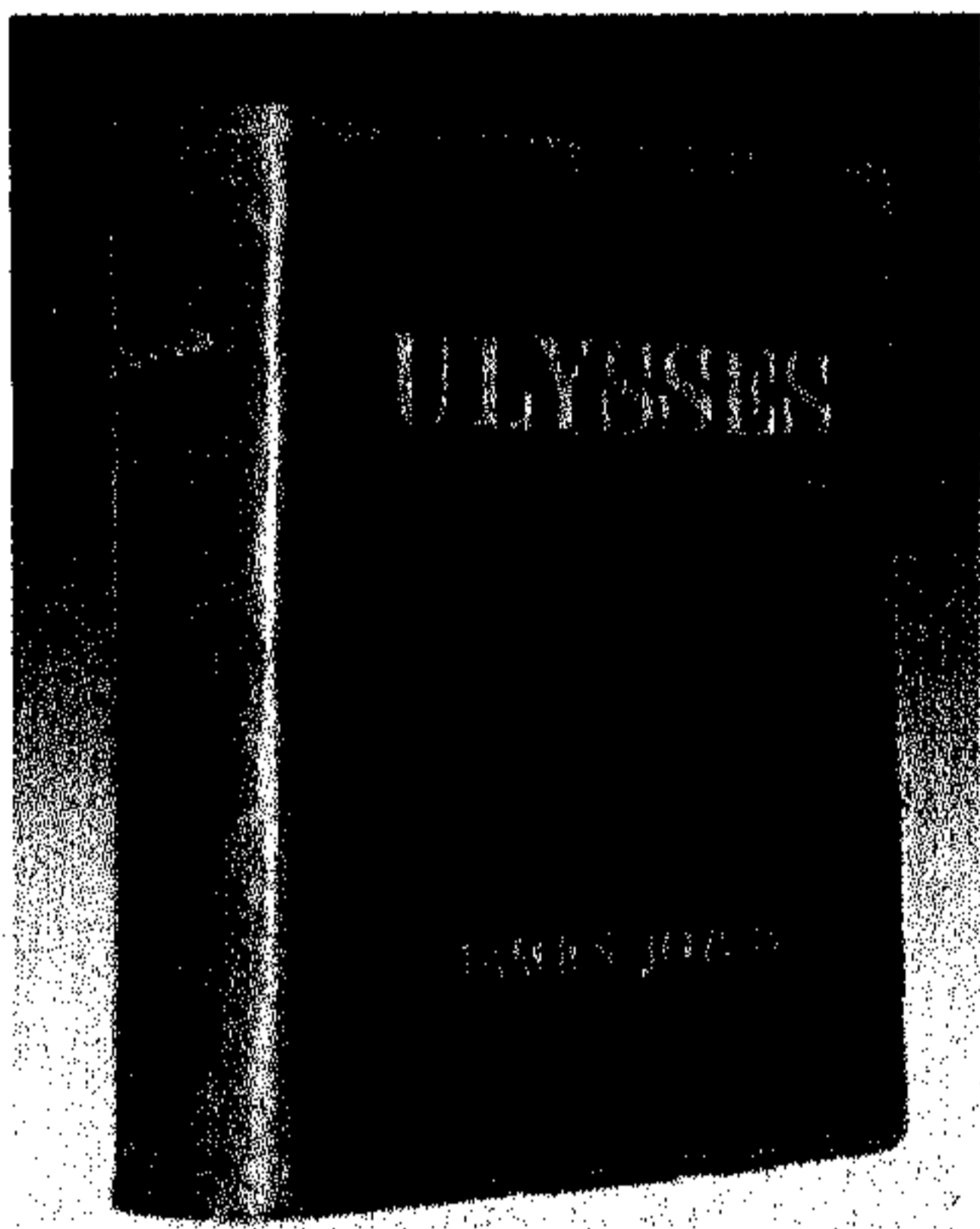
Nel primo racconto di *Gente di Dublino* ho scritto che la parola "paralisi" mi riempiva di terrore e paura, come se indicasse qualcosa di cattivo e peccaminoso. Mi piaceva questa parola e me la sussurravo la notte davanti a una finestra aperta. Mi hanno fatto osservare che alcune parole sono state create sotto l'influenza o l'impressione di un mondo che non ho mai visto. Forse la mia debole vista è responsabile di questo, per cui il

mio pensiero fugge dalle parole nelle immagini, e poi è il risultato della mia educazione cattolica e delle mie origini irlandesi.

Hoffmeister: La sua nazionalità ha un posto di rilievo nel suo lavoro.

Joyce: Ogni mio libro è un libro su Dublino. Dublino è una città di circa 300.000 abitanti ed è diventata la città universale delle mie opere. Guardavo la gente intorno a me. Dedalus è un ritratto del mio io spirituale. Ulisse ha dato forma a impressioni individuali e a ciò che è generalmente accettabile. *Work in Progress* trascende la realtà, gli individui, l'eternità e il pensiero ed entra nella sfera dell'astrazione assoluta. Anna e Humphrey sono la città e il suo fondatore, il fiume e la montagna, maschile e femminile. Non esiste un'azione lineare nel tempo. Da qualunque parte il libro cominci, lì anche finisce.

«La letteratura difficile non è necessariamente inaccessibile. Il lettore intelligente può leggere e capire se torna al testo più e più volte». «Ogni mio libro è sempre su Dublino»



Jim e Stannie. La copertina della rara edizione dell'«Ulysses» in vendita e, sotto, la dedica di Joyce al fratello Stanislaus



L'«Ulysses» di Stan all'asta

È un pezzo unico di assoluta rarità: anzi, come viene definito nel catalogo di vendita è «la copia più significativa esistente del più significativo romanzo del Novecento». Lo vende il libraio antiquario Jonkers di Londra. Si tratta della prima edizione dell'«Ulysses». Delle 750 copie che vennero tirate su carta a

mano nel 1922 da Shakespeare & Co. è la numero 350. Il valore sta nel fatto che Joyce la dedica al fratello Stanislaus, con una riga secca: «To Stannie, Jim» seguita da data e luogo (Parigi, 11 febbraio 1922). La copia arrivò il 26 a Stanislaus, che fu sempre vicino a Joyce e il primo a credere e riconoscerne il genio.

A renderla ancora più rara è proprio l'uso del termine «Jim» che Joyce concedeva a pochissimi, anche tra i familiari. Negli ultimi 30 anni sono apparse all'asta solo 6 copie autografate dell'«Ulysses» e solo un'altra, dedicata alla zia, reca il nomignolo Jim. Il prezzo è fissato in 250000 sterline (circa 366 mila euro). Per chi volesse invece sapere tutto del libro, per sole 10 sterline, l'antiquario vi vende la descrizione completa dell'esemplare. Non è la stessa cosa, ma insomma...

Info: www.jonkers.co.uk



Ritratto d'autore.
 James Joyce in un disegno di Adolf Hoffmeister